





# **BRIGADOON**

Collana diretta da Antonio Lanza



Stefania De Stefanis Ciccone

# CARISSIMI MIEI





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1883-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2019

Questa rievocazione del passato è compiuta con il sostegno prodigioso di una grande quantità di lettere familiari conservate da mia madre. E in seguito da me.





## Indice

- 11    *Premessa*
- 13    Capitolo primo  
      *Molto viaggiato e, perché no?, molto sofferto*
- 101    Capitolo secondo  
       *Quando vi saprò sicuri e tranquilli nella nostra amata  
       patria*
- 177    Capitolo terzo  
       *E tu chi sei, bello come un Apollo?*
- 257    Capitolo quarto  
       *Paola mia adorata*
- 331    Capitolo quinto  
       *Millenovecentoquarantasette. L'anno di Giò*
- 387    Capitolo sesto  
       *La fatica di vivere*
- 461    *Appendice*



## *Premessa*

Devo la conoscenza di Stefania De Stefanis Ciccone al comune amico, grande amico, John Scott, uno dei massimi dantisti del mondo. Alla traduzione italiana della fondamentale monografia dantesca di John, il famoso *Perché Dante?* – uscito in prima edizione con la romana *Aracne* del carissimo Gioacchino Onorati nella mia collana «Dante nel mondo» nel 2010 e, rapidamente esauritosi, ristampato in edizione completamente aggiornata nel 2019 – ella aveva infatti offerto un contributo essenziale.

Conoscenza personale, s'intenda, perché Stefania mi era nota da molto tempo per le sue fondamentali pubblicazioni, tra le quali spiccano i cinque poderosi tomi de *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento: testi e concordanze*, editi a Pisa da Giardini nel 1983-1984. Avevo anche letto *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800*, uscito nella prestigiosa «Biblioteca di Lettere italiane» di Olschki nel 1971, nonché la sua edizione della *Vita di Alfieri con le concordanze* curato assieme a Pär Larson, stampato nel 1997 dal viareggino Baroni per il Centro Nazionale di Studi Alfieriani.

Professoressa emerita nella University of British Columbia di Vancouver, dove si trasferì con il marito Henry, un pittore e architetto canadese figlio di emigranti abruzz-

zesi, conosciuto a Firenze, sapevo che aveva avuto una vita avventurosa.

Quando venni a sapere che stava scrivendo un'autobiografia e che l'avrebbe fatta uscire con l'Aracne, volli ospitarla nella collana «Brigadoon» destinata a poeti e prosatori contemporanei di particolare levatura.

La scorsa estate – era, per l'esattezza, lunedì 30 luglio – ricevetti la graditissima visita di Stefania, accompagnata da un'amica, che dalla vicina Carrara, dove villeggia, mi aveva raggiunto a Bolgheri.

Carissimi miei è una sorta di eterodosso romanzo epistolare che copre i primi venti anni della vita dell'autrice, esacerbati dalla seconda guerra mondiale.

Cresciuta in Etiopia all'epoca dell'occupazione italiana, dove il padre decise di trasferirsi con la famiglia nel 1937, sperimentò tutti gli enormi disagi che la vita quotidiana in quelle terre desolate cagionava. Ebbe sempre vicino la madre, imprescindibile punto di riferimento di tutta la sua esistenza, con la quale intrattiene un colloquio intensissimo; per una donna non ancora trentenne passare dal centro di Roma alla realtà coloniale dovette costituire una prova straordinariamente dura. Mentre Stefania frequentava le elementari, l'esercito inglese sbaragliò quello italiano e la famiglia fu costretta a rientrare in Italia nel 1943 compiendo un'epica circumnavigazione dell'Africa.

Durante quegli anni bui – i più bui della storia d'Italia –, la famiglia andò sfollata in Piemonte: un Piemonte infocato dall'eroica guerra partigiana contro l'inumana barbarie nazista ed il vile, ributtante collaborazionismo dei repubblicani, che una storiografia scellerata vorrebbe equiparare ai martiri della Resistenza.

Trasferitasi a Viareggio, frequentò il durissimo liceo classico dell'epoca superando brillantemente la maturità,

che era uno scoglio spaventosamente arduo, visto che si portavano i programmi di tutti e tre gli anni di corso.

Dopo l'immane sfacelo causato dalla follia imperialistica e razzista del nazifascismo – la più abietta ideologia della storia umana –, la giovane Stefania si trovò a vivere il periodo della difficile ricostruzione dalle macerie. Fu in quel frangente che si iscrisse alla Facoltà di Chimica dell'Università di Pisa.

Fu una scelta obbligata perché all'ultimo anno del Liceo le era stata concessa la generosa borsa di studio Donegani, che però all'Università appoggiava solamente studenti di Chimica o Ingegneria chimica. Solo dopo la laurea in Chimica e il matrimonio con un italo-canadese Stefania, la cui vera vocazione erano gli studi letterari, potrà prendere controllo della sua vita e iscriversi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, dove ebbe a maestro Bruno Migliorini, che la orientò verso gli studi di storia della lingua italiana. Ma questo è un un altro frammento di memorie epistolari che l'autrice promette di presentare tra breve in un secondo volume, dove si affronteranno anche gli anni della ricostruzione nel loro spirito attivo e fiducioso.

La struttura di questo affascinante romanzo epistolare è di tipo corale. Nel corso delle pagine si sviluppa un fitto colloquio con i protagonisti: la madre straordinariamente sollecita e sempre presente e gli amatissimi nonni; sullo sfondo i tre fratelli minori, parenti, amici e compagni di studi.

Ho definito eterodosso questo libro perché è un romanzo epistolare particolare, in quanto, diversamente dagli esempi canonici del genere, in esso la “cornice” riveste un ruolo più ragguardevole che in altri. Stefania guida per mano il lettore conducendolo attraverso le molteplici tappe della sua affascinante vicenda biografica.

Ad impreziosire la narrazione figura un ricchissimo apparato iconografico, che è uno strumento prezioso per il lettore: ecco la Stefania bimbetta sul transatlantico, i genitori, i nonni, i parenti, e poi la Stefania adolescente e giovane donna. Un archivio veramente ragguardevole, che Stefania ha serbato con grande cura, così come il ricchissimo epistolario, che costituisce la base di questo superbo libro di memorie, coinvolgente come pochi.

La scrittura di Stefania è piana e di rara piacevolezza, condotta però con il rigore di quella grande studiosa che è: fede ne fanno il cospicuo apparato di note e l'ampia documentazione che corredano l'opera.

ANTONIO LANZA

Ringrazio con tutto il cuore i miei nonni e i miei genitori e gli amici tutti, che hanno scritto le tante lettere che mi sono pervenute a testimoniare i loro e miei tempi, a ravvivare le mie memorie, a farmi scoprire tante cose della mia vita e della loro perché io possa così raccontarle piano piano ai figli e nipoti che vorranno leggermi.

Questo non è che il primo volume. E copre i primi venti anni della mia vita: gli anni difficili della guerra e del primo dopoguerra da me attraversati tenuta per mano dalla nostra incomparabile madre. Nei prossimi spero che si possano sentire anche le voci dei miei amati fratelli. Dei due che ci sono ancora, dato che ne abbiamo perduto uno, amatissimo, da poco tempo.

Ringrazio anche, con tutto il cuore, mio figlio Marco che si è prodigato per l'iniziale composizione di questo volume. E Lalla, che ha guidato la nonna nelle impervie strade della modernità.

Ma i miei ringraziamenti più sentiti vanno a Giampiero Marzi, il quale, in una revisione finale del mio testo, ha voluto generosamente intervenire con una quantità di sapienti suggerimenti sia grafici che di contenuto. È a lui che si deve questa impeccabile veste definitiva!





## Capitolo primo

### Molto viaggiato e, perché no?, molto sofferto

La professoressa giovane e fascista che trovai in seconda media, arrivando dall’Africa nel bel mezzo della guerra, scrisse alla fine dell’anno, sulla mia pagella, che all’epoca non conteneva voti ma solo giudizi e soprattutto commenti, scrisse, dicevo, «Ragazza molto matura forse perché ha molto viaggiato e – perché no? – molto sofferto». Il «perché no?», usato ironicamente dai miei fratelli in mille occasioni diverse, mi ha perseguitato tutta la vita. Ma «molto viaggiato e forse molto sofferto» sono espressioni che, pur appartenendo alla retorica dell’epoca, assommano in qualche modo le mie esperienze di ragazza.

Avevo da poco compiuto i sei anni quando mio papà, che era andato alla conquista dell’impero<sup>1</sup>, ci chiamò perché aveva deciso di rimanere nelle nuove terre come ufficiale e amministratore. Era il febbraio del 1937. Mamma, che era del luglio millenovecentosette, aveva meno di trent’anni. Lasciava Roma, il centro storico di Roma, dove aveva vissuto tutta la sua vita, per andare in un posto completamente sconosciuto – che poi si rivelò completamente selvaggio – alla ricerca, credo, di una nuova vita e soprattutto d’indipendenza dalla presenza opprimente di sua madre, la mia amatissima nonna Armida. E aveva due

1. In *Appendice* qualche immagine di quel periodo.

bambini, uno dei quali, Furio, di solo 18 mesi. C'è una piccolissima fotografia di me sulla tolda della Nazario Sauro: l'unica che ci sia rimasta.



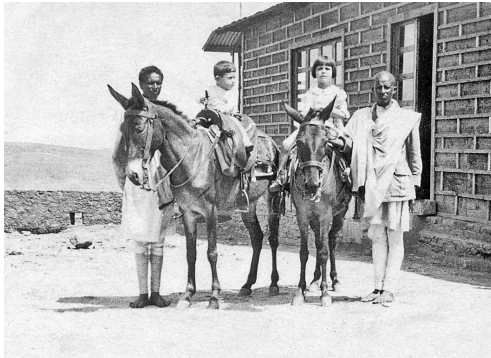
La vita coloniale mia madre la potette godere, e godere è la parola giusta, soltanto per meno di quattro anni, gli ultimi anni di pace. Il primo anno lo passammo ad Abbì Addì, capoluogo del Tembièn, regione ai confini fra l'Eritrea e l'Etiopia, quindi fra una regione da quarant'anni sotto il dominio italiano ed una di nuova conquista. Mio padre ne era il Residente. Nel piccolissimo avamposto, in mano italiana da poco, non c'erano altri bambini italiani, eccetto me e Furio, e mia madre era l'unica moglie italiana presente. Bella, bionda, fine, allegra, dette, credo, un senso di famiglia ai vari ufficiali che erano lì senza le loro mogli. C'era una delle baracche che era adibita a "circolo ufficiali" dove mamma e papà andavano tutte le sere e giocavano a poker. Pare che mio padre, astemio feroce di vino, bevesse un bicchierino di cognac ogni sera.



Le baracche! Avevano il tetto di lamiera. E quando ci furono le “grandi piogge”, il rumore in casa era fortissimo. E la notte, nel mio letto, io sentivo questo rumore ed ero felicissima di essere al coperto, protetta. E la sensazione mi piaceva molto. C'erano anche le “urla” delle iene. Anche quelle, di notte. Ed ero contenta che noi fossimo protetti. Le iene venivano fino a sotto le nostre baracche che erano costruite su delle specie di palafitte. Forse per via delle grandi piogge.



Ma c'era anche il caldo da combattere. Ricordo un oggetto nuovo, particolare: il fiasco sahariano, un fiasco d'acqua cioè, circondato da bende messe a bagno e poi lasciate evaporare al sole. L'evaporazione esterna, mi fu spiegato benissimo da mio padre, abbassava la temperatura dell'acqua contenuta nel fiasco, quindi avevamo acqua freschissima da bere! Ed era acqua che era stata prima bollita. «Mai bere acqua non bollita» ci veniva ripetuto: potevamo prendere tante malattie! I fiaschi fatti all'Infermeria però erano molto più belli e mi ricordo che mi permettevano di aiutare a farli: si ricopriva il fiasco di ovatta e poi lo si fasciava tutto con la garza, proprio come se fosse ferito. E l'infermiere diceva che l'acqua si freddava prima.





Non c'era l'elettricità, perché ricordo i lumini con la "calza", lumi a petrolio suppongo, difficilissimi da accendere. E intorno ai lumini tanti insetti che volavano, volavano. E qualcuno cadeva giù morto. Ma per i letti avevamo le zanzariere. Al principio mi dettero un po' di fastidio, mi facevano quasi sentire prigioniera, ma poi mi ci abituai. Non ricordo neppure se avessimo zanzariere a Gondar, la nostra successiva residenza africana.

Mio padre mi insegnò anche a guardare il cielo dell'Africa, così diverso da quello di Roma: con tantissime stelle luminosissime e in particolare la Croce del Sud! Così parecchie volte la sera guardavo il cielo con papà, e questo è il ricordo più dolce di mio padre che io abbia nella mia infanzia. E per buona parte della mia vita.

